

LA ROSA CHE (ANCORA) NON C'È

in La rosa che c'è, a cura di Patrizia Rigoni, Trieste, EUT edizioni, 2013

«Cosa può fare una semplice rosa
Contro la guerra infinita?
Nient'altro che essere vita
Contro la vita tradita.

Cosa può fare una semplice vita
Contro la morte infinita?
Nient'altro che offrire una rosa
Di pace, a un amico e a un'amica.

Se il loro infinito e la guerra
Che appesta da sempre la terra,
a nostra giustizia sia rosa d'amore e d'utopia»
Gianni D'elia

Mancano cinquemila rose perché altrettante ne abbiamo messe ma altrettante ne avevamo, in più, promesse. Sono quelle che non ci sono se spesso alla sera d'estate nel parco non c'è ancora nessuno, se la vita vera, promessa al posto dell'orribile cosa che era lì, non è stata ancora davvero prodotta.

Mancano ancora troppo suoni risa e canti della notte, rumore eros delle discoteche in estate, rumore corporeo dei falò e delle feste di fine anno che passarle ballando con i matti sembrava bello e giusto o forse anche di loro si approfittava, innocenti, per intessere amori. Ma se delle cose non si approfitta per intessere amori perché mai dovrebbero interessarti? Se l'amore non è lo scopo vero, la scusa vera, unica cosa sensata, dove trovarne un'altra?

Quelle (le rose) che ci sono, raccontano dell'amore che, sorprendendo il mondo, ha consentito a tante, tante persone di cui tengo il ricordo, di immaginare che avesse un senso stare lì, giorno dopo giorno, a cambiare il mondo (no, solo quel mondo lì). Le rose che mancano narrano di qualcosa che qualcuno vuole fermare, e che nessuno sa se riprenderà un proprio cammino.

Ognuna di quelle che stanno lì ne chiama un'altra che non c'è, non ci sarà? Forse nelle sere di tarda primavera le luci de 'Il posto delle fragole', ha questo nome il bar della piazzetta alta del San Giovanni, si accenderanno ancora e il profumo delle rose riaccenderà il profumo di altri giovani corpi. Forse no. Forse le idee nascono e possono crescere in un luogo, ma poi devono per forza disperdersi nell'ovunque: non possono avere un luogo dove restare.

La caparbia con cui abbiamo popolato per quarant'anni il San Giovanni ha ormai passato ogni limite di decenza e offeso ogni prognosi. Le rose che non ci sono le vedo al mattino quando, da solo, mi aggiro a pulire queste qui, dai loro eccessi sfioriti.

Le rose che non ci sono parlano di quando qualcuno vorrà forse accusarti di quel che hai fatto mentre tu vorresti accusare tutti di quel che non hanno fatto: dall'inerzia colpevole e

dell'incuria figlia delle regole, che ci hanno (inerzia, incuria e regole, qui sempre coniugate insieme) offeso, umiliato, vogliono toglierci la voglia di vivere.

Per colpa di quelli che contano ma che non hanno voglia, tantomeno coraggio, non lavorano, non giocano, non piantano alberi né fiori, nemmeno li vedono, non aggiungeranno mai una rosa, non amano, non pensano, non guardano, non hanno mai cura.

«Dopo averli chiusi, i manicomi, bisognerebbe raderli al suolo e spargerci sale».

L'espressione estrema di Basaglia negli anni Settanta ci diceva del rischio di controriforma, del timore che si potesse mai ritornare indietro.

Non intendemmo ascoltare quel consiglio. Nel frattempo, mentre molte amministrazioni provinciali si susseguivano negli anni Ottanta e Novanta e lasciavano crollare edifici su se stessi (quegli edifici che noi psichiatri dismettendo uno per uno, con ugual fierezza di truppe che avanzano di trincea in trincea, invitavamo le autorità a riprendersi per altro più nobile pubblico uso), si ebbe il coraggio mediatico di incolparci per quel degrado.

Fu allora (poi) furioso dovere dimostrare che, se eravamo capaci di fare il nostro mestiere rimuovendo le vergogne della psichiatria, eravamo anche capaci, per esattamente i medesimi motivi e con esattamente la medesima energia, come esercizio dei poteri conferitici *pro tempore*, di ricostruire il San Giovanni ai più nobili, appunto, fini. Con i poteri di direttore generale dell'Azienda Sanitaria, invitando finalmente amministratori comproprietari sensati, potemmo coordinare recuperi e forzando (EBBENE SÌ) tempi, metodi e competenze, riparare a tanti anni di altrui QUELLA SÌ disastrosa gestione dei pubblici beni.

Ma mancano cinquemila rose e per me sono il segno della città ancora incerta, la cifra del possibile, non inverata la pienezza della vita vera che volevamo per noi e per i folli, fratelli e sorelle dolenti con cui abbiamo fatto un lungo cammino che ci ha portato lontano ma non fin dove speravamo di arrivare (molto più in là comunque di quel che lor signori immaginava).

La rosa che non c'è chiama un tempo altro, una generazione altra, una nuova fatica, una nuova energia, un nuovo amore. Di cui nessuno può certo, oggi tantomeno oggi, fare profezia: profezia di uomini e donne che vedano, sentano, guardino, tocchino, annusino, adoperino i loro sensi tutti, e ne coltivino i simboli concreti: perché capaci di ascoltare i rumori delle vite (e toccare la terra e bagnare le rose e cambiare le cose).

(1) Dieci padiglioni sono stati integralmente recuperati e restaurati dall'Azienda Sanitaria tra il 2003 e il 2009. 2 La presidente della Provincia Bassa Poropat e i rettori prof. Romeo e prof. Peroni.